



Scontro al Bundestag su Strauss e la Stasi

L'uro scontro, nel corso del dibattito sul bilancio '92 al Bundestag, sull'ipotesi di un coinvolgimento di Josef Strauss (nella foto) nella vicenda dell'affarista della ex Rdt, nonché spia della Stasi, Alexander Schalk-Goldkowsky. Il cancelliere Kohl ha accusato una deputata di «Bündnis 90», la quale aveva chiesto «spiegazioni» sui rapporti del defunto presidente bavarese e della stessa cancelleria con Schalk-Goldkowsky, di aver tentato una speculazione «vergognosa» che non ha precedenti nella storia del Bundestag. Kohl se l'è presa violentemente anche con il presidente del gruppo socialdemocratico Hans-Jochen Vogel, il quale si era limitato a constatare che il governo e la cancelleria, nonché la memoria di Strauss, non stanno uscendo affatto bene dallo scandalo che, da qualche giorno, appassiona l'opinione pubblica tedesca. I fatti che fanno da sfondo allo scontro di ieri in sostanza ruotano intorno alla circostanza (accertata) che Schalk, oltre ad essere il procuratore di valuta «centrale del vecchio regime dell'est e un pezzo grosso della Stasi, ha avuto forti protezioni da parte dei servizi segreti dell'ovest. Per coprire queste protezioni, il responsabile germanico per i servizi ha mentito al parlamento. Ora, dai lavori della commissione parlamentare che indaga sulla vicenda sta emergendo che Schalk non solo aveva intrattenuto dubbi rapporti d'affari con ambienti molto vicini a Strauss, ma che quest'ultimo gli aveva passato informazioni riservatissime che erano finite «immediatamente» sul tavolo dei massimi dirigenti della ex Rdt. Una circostanza che ha fatto formulare a un rispettabile membro socialdemocratico della commissione, l'ipotesi fantapolitica che il defunto leader bavarese possa essere stato addirittura una spia della Stasi.

**Cina
Pena di morte
per chi rapisce
e vende bambini**

Rischiano d'ora in poi l'ergastolo e la pena di morte coloro che in Cina rapiscono donne e bambini per poi venderli. Nei casi meno gravi ci saranno condanne tra i cinque e i dieci anni e una multa di diecimila yuan, pari a due milioni di lire. Lo ha deciso una risoluzione del comitato permanente dell'Assemblea nazionale, dopo una consultazione che ha preso due mesi di tempo. Il fenomeno del rapimento delle donne, spesso per avviare alla prostituzione, e dei bambini, probabilmente da dirottare a famiglie prive di figli maschi, si è andato aggravando in questi ultimi anni coinvolgendo praticamente tutte le province e spesso con la complicità delle autorità locali.

**Sudafrica
De Klerk presenta
la costituzione
L'anc la bocca**

Il presidente sudafricano De Klerk ha illustrato ieri al congresso straordinario del suo partito, il partito nazionalista, le caratteristiche della nuova costituzione. Ma le proposte sono state respinte dall'Ank, che le considera antidemocratiche e miranti a perpetuare i privilegi che i bianchi si sono attribuiti con l'apartheid. Secondo l'Ank il progetto di De Klerk vuole evitare che il prossimo governo democraticamente eletto «essa davvero liberare il paese dal retaggio dell'apartheid», tramite meccanismi come il diritto di veto alla camera alta, la presidenza collegiale, il governo di coalizione e la decentralizzazione regionale. Il partito nazionalista, sostiene l'Ank, vuole impedire alla maggioranza nera di governare.

**Gran Bretagna
Ancora
incidenti
a Oxford**

Le strade e le piazze di tre città britanniche, Oxford, Cardiff e Cambridge, sono state ancora ieri presidiate da ingenti forze di polizia dopo i violenti scontri dei giorni scorsi. La scorsa notte è stata relativamente tranquilla a Cardiff e Cambridge, ma a Oxford si sono ripresi disordini per la terza notte consecutiva e la polizia ha dovuto fare uso di bombe lacrimogene per sgomberare e disperdere centinaia di giovani. La federazione della polizia ha chiesto il ripristino del Riot Act, una legge speciale del 1700 abolita nel 1967, che attribuisce maggiori poteri alla polizia. Ma il governo ha respinto la richiesta.

VIRGINIA LORI

Oltre un centinaio di carri armati sparano intorno a Vukovar, nella Slavonia. Ancora combattimenti in tutto il paese. Interrotta l'autostrada per Belgrado.

«Stanno per attaccare Zagabria»

Il governo croato lancia l'allarme e si appella agli europei

La Croazia è in fiamme. Milan Brezak, vice ministro dell'Interno, lancia un appello all'Europa e dice: «I serbi stanno puntando su Zagabria». «È in pericolo la nostra stessa sopravvivenza», aggiunge Zvonimir Separovic, ministro degli Esteri croato. Oltre un centinaio di carri armati attorno a Vukovar, nella Slavonia. Interrotta l'autostrada che collega Zagabria e Belgrado.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Si rischia di ripetere, da qualche mese ormai, le stesse cose, ma è la pura verità. La Croazia è in fiamme. L'offensiva delle formazioni paramilitari serbe e dell'armata è in pieno sviluppo. Non c'è zona della repubblica, dalla Slavonia alla Dalmazia attraverso la Banja che non sia coinvolta dalla guerra. Anzi, ora forse per la prima volta anche Zagabria si sta scuotendo dal suo torpore. La guerra, questa tragedia che sta distruggendo la Jugoslavia, è alle porte della capitale.

È stato lo stesso vice ministro dell'Interno, Milan Brezak, apparso alla conferenza stampa di ieri mattina in tenuta mimetica, a lanciare un appello disperato all'Europa. «Ho dovuto rimettermi la divisa - ha esordito - perché la situazione si sta aggravando. I serbi stanno puntando su Zagabria. Non si tratta purtroppo di una frase a effetto, perché sono gli stessi avvenimenti da qualche giorno a questa parte a parlare. Dagli scontri sporadici, ma non per questo meno cruenti, si sta passando a un'offensiva contro le posizioni croate.

Il disegno appare chiaro e non c'è alcun dubbio ormai sulla strategia serba. Le direttrici di questo attacco generalizzato puntano a privare la

Croazia delle ultime enclave della Slavonia, Banja e Dalmazia. La repubblica, a questo punto, rischia di essere tagliata proprio su quelli che sono stati indicati come i confini della Grande Serbia.

Il governo croato sta cercando in ogni modo di reagire e punta molto sull'intervento europeo. A due giorni dalla conferenza di pace dell'Aja, invece, i serbi vogliono attestarsi su posizioni dalle quali difficilmente li si potrà allontanare. È quella che più comunemente si chiama la politica del fatto compiuto.

Il ministro degli Esteri croato Zvonimir Separovic, da parte sua, si chiede se la conferenza di pace potrà tenersi, tenendo conto che sta venendo meno la precondizione di un cessate il fuoco generalizzato. «Il mondo deve sapere - ha aggiunto Separovic - che in Croazia c'è guerra vera, mentre l'Europa fa troppo poco e troppo tardi per impedire che questo incendio dilaghi in tutto il paese». «È in pericolo - ha quindi aggiunto - la nostra stessa sopravvivenza». Cosa si attende, si è ancora chiesto, forse «che venga distrutta una delle torri della nostra cattedrale». Allo stesso tempo però il ministro si rende conto che questa Europa, da tanto invocata, non dispone di una forza di pace in grado di far rispettare la tregua, mentre non è realistico, nel breve tempo, un intervento dell'Onu.

Il precipitare della situazione in Croazia ormai è tale da indurre anche il premier federale Ante Markovic a chiedere con urgenza al presidente di turno della federazione, Stipe Mesic, di convocare una riunione dei partecipanti all'ultima riunione di Belgrado, quella in cui sabato notte si è sottoscritto un appello alla tregua.

La cronaca della giornata è soltanto un lungo sanguinoso bollettino di guerra. Si combatte, infatti, su tutti i fronti, quasi alle porte della capitale. Vukovar, nella Slavonia, continua a essere investita dal fuoco dei carri armati, oltre un centinaio, e la

popolazione vive, se questo si chiama vivere, nei rifugi. Per le strade circolano soltanto i reparti della guardia nazionale croata sotto un grandinare di colpi da mortaio. Altre formazioni di carri armati si stanno avvicinando a Vinkovci da Novi Sad, Banja Luka e Subotica. Martedì a Osijek i bombardamenti hanno provocato 16 morti e trenta feriti.

Sempre in tema di vittime

decine di case e sono stati presi, per la prima volta, anche degli ostaggi.

L'autostrada tra Zagabria e Belgrado è stata interrotta all'altezza di Okucani. Un commando ha tagliato le gomme di un camion che a sua volta è stato tamponato da un pullman. Da ieri mattina non transita più nessuno: continue sparatorie impediscono di rimuovere i due veicoli.



Le vittime di un bombardamento nel villaggio croato di Bilje. A sinistra Helmut Kohl

**Genscher minaccia di far saltare la conferenza di pace dell'Aja
Bonn: «Se non rispettate la tregua riconosciamo Slovenia e Croazia»**

Il governo tedesco minaccia il riconoscimento immediato di Slovenia e Croazia, l'adozione di sanzioni economiche se la tregua non verrà rispettata e la sapere che premerà sulla Cee perché non siano accettati «fatti compiuti» da parte dell'esercito federale e dei serbi. Secondo Genscher, la stessa conferenza di pace potrebbe non tenersi se i combattimenti continueranno. Auspicata una forza di pace Cse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Ogni colpo sparato dalle formazioni serbe e dall'esercito jugoslavo avvicina il riconoscimento internazionale della Slovenia e della Croazia da parte della Repubblica federale tedesca». Lanciata al mattino presto, in un'intervista radiofonica, la minaccia è stata resa ancora più solenne, da Hans-Dietrich Genscher, nel dibattito di politica estera che si è tenuto più tardi al Bundestag. Bonn, insomma, pare intenzionata ad andare fino in fondo per ottenere il rispetto della tregua da parte dei serbi e dell'esercito, che individua come i veri responsabili degli scontri che continuano a insanguinare le

zone contese della Croazia. Il governo tedesco, comunque, non ha alcuna intenzione di muoversi da solo: la pressione su Belgrado dev'essere esercitata da tutta la Cee e, se possibile, da tutti e 35 (presto 38 con la cooperazione delle repubbliche baltiche, che potrebbe essere formalizzata già nella riunione straordinaria convocata per martedì a Mosca) della Cse. Secondo Genscher, appoggiato in questo anche dall'opposizione socialdemocratica, sarebbe giunto anzi il momento di dare una maggiore «forza di convinzione» alla Cse, aggiungendo alle sue giovani istituzioni di prevenzione e di gestione politica



del conflitto un vero e proprio consiglio di sicurezza, che potrebbe essere dotato di una propria forza di pace da far intervenire nelle crisi tipo quella jugoslava. Sarebbero, sul modello di quelli dell'Onu, degli «elmi blu» europei, cui potrebbero aggiungersi degli «elmi verdi», militari da inviare in soccorso delle popolazioni civili in occasioni di catastrofi o gravi rivolimenti.

In attesa di questa riforma della Cse (che non sembra proprio dietro l'angolo), Bonn nella crisi jugoslava propone l'adozione di misure più «tradizionali». Oltre al riconoscimento delle Repubbliche che hanno dichiarato la propria indipendenza, il quale fra l'altro potrebbe far scattare l'intervento dell'Onu, ci sono le solite sanzioni economiche. Queste, secondo il ministro degli Esteri tedesco, potrebbero essere usate insieme con gli aiuti come un sistema di premiazione: le parti in causa del conflitto che dimostrano volontà negoziale potrebbero essere aiutate, quelle che rifiutano, o con il loro comportamento boicottano il negoziato dovrebbero fare i conti con le

misure punitive (embargo, blocco degli investimenti, restrizioni diplomatiche). In ogni caso, Bonn fa dipendere l'effettiva tenuta della conferenza di pace Cee sulla Jugoslavia, che gli stessi tedeschi hanno proposto insieme con i francesi e che dovrebbe aprirsi sabato all'Aja, dall'«evolversi» della situazione nelle prossime ore. In una parola, se gli scontri dovessero continuare, la conferenza potrebbe anche essere disdetta, aprendo la strada a quella che apparirebbe l'unica mossa per sbloccare la situazione, e cioè il riconoscimento di Croazia e Slovenia, al quale, a quel punto, potrebbero vedersi «costrette» le

Scontro anticipato coi laburisti? Major forza i tempi delle elezioni

Elezioni generali fra due mesi? Downing Street nega, ma gli indizi aumentano. I viaggi di Major in America, a Mosca e in Cina sarebbero parte del preludio alla campagna elettorale. Kinnoch si dichiara pronto al duello, sicuro che in ultima analisi a decidere l'esito dello scontro sarà la situazione economica, che permane gravissima, aggravata dall'incremento della disoccupazione.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I tamburi hanno cominciato a rullare per annunciare le elezioni generali che vedranno un duello particolarmente acceso fra i conservatori e i laburisti. La riduzione del tasso d'interesse decisa ieri, anche se di un modesto 0,5%, è stata interpretata come un indizio che il premier John Major potrebbe avere scelto il mese di novembre. Secondo le convenzioni deve dare ai partiti e al paese un avviso di appena tre settimane. Downing Street ha certamente tenuto conto di un sondaggio che domenica scorsa per la prima volta da aprile ha dato ai Tories due punteggi di vantaggio sui laburisti (rispettivamente

42 e 40 punti).

Major ha usato il mese di agosto per mettere a lucido la sua popolarità e durante la crisi sovietica si è mostrato eccezionalmente disponibile ai giornalisti proprio mentre Kinnoch era svantaggiato, trovandosi all'estero. La visita di tre giorni al presidente Bush ha permesso a Major di rinnovare la special relationship con gli Stati Uniti, un fattore che si traduce in punti di vantaggio sui laburisti che a Washington non sono mai piaciuti, mentre quella a Mosca, anche come presidente del G7, è servita a consolidare la sua statura di statesman internazionale. In questi ultimi giorni in Cina ha

**Il ministro degli Esteri incontrerà anche una delegazione palestinese
Gerusalemme, De Michelis offre a Israele l'integrazione economica con l'Europa**

Il ministro degli Esteri De Michelis è in Israele, per colloqui con i massimi dirigenti del paese (ieri ha visto Levy e Shamir, oggi incontrerà il presidente Herzog, Arens e il leader laburista Peres) e per un incontro con una delegazione palestinese dei Territori. La visita mira soprattutto a offrire a Israele quello che il ministro chiama il «dividendo della pace», vale a dire l'integrazione economica con l'Europa.

GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Dopo il terremoto provocato nelle ultime due settimane dagli avvenimenti sovietici, la diplomazia italiana riporta l'accento sulla crisi mediorientale e dunque sulle prospettive della Conferenza regionale di pace; e lo fa con questa visita di De Michelis in Israele che si svolge in un clima profondamente (e dirompente clamorosamente) diverso da quello di appena qualche mese addietro. I tempi in cui l'Italia era accusata di essere «filo-araba», o specificamente «filo-Olp», appaiono definitivamente tramontati: oltre un'ora e mezza di colloquio «con il mio amico

David Levy» (sono parole di De Michelis) e il successivo incontro con uno Shamir che gli ha dimostrato «un calore inusuale» sono la prova di quello che è cambiato, o sta cambiando, fra Italia e Israele. De Michelis precisa: «In tredici mesi è la nona volta che David ed io ci incontriamo, mentre in passato ci si vedeva soltanto una o due volte all'anno: è un segno dei tempi, di come è cambiato il mondo». Altri segni evidenti sono nell'annuncio, dato proprio ieri da Levy, che Israele si accinge a riconoscere i tre paesi baltici, e nelle bandiere romene che sventolano nelle vie di Gerusalemme,

per la visita - in corso - del presidente Iliescu, che costituisce anch'essa una «prima volta» in assoluto.

Ma attenzione, il richiamo al mondo che cambia non vale soltanto a vantaggio d'Israele. De Michelis, al termine del colloquio con Levy, ha ricordato l'impegno dell'Europa per una soluzione giusta della questione palestinese e per il riconoscimento ai palestinesi di quel diritto all'autodeterminazione che sta prendendo tanto piede sul nostro continente. Ed è qui che si lega l'offerta allo Stato ebraico di quello che il ministro ha definito «il dividendo della pace», vale a dire l'«integrazione economica con l'Europa».

Per il ministro l'Europa deve assumere un impegno particolare nei confronti dello Stato ebraico sia per i legami storici, geografici ed umani fra le due parti, sia perché andando ver-

so la pace Israele «in un certo senso prende un rischio» sapendo che quella pace sarà solo l'inizio di un lungo processo nel corso del quale andranno sanate ferite e superate incomprensioni e sfiducia. Per questo l'Europa offre a Israele la possibilità, nel quadro dell'avanzamento del processo di pace, di entrare direttamente nel negoziato per lo sviluppo economico europeo. È un gesto concreto, e non soltanto verbale. Ma pur preferendo definirlo appunto il «dividendo della pace», De Michelis indica in questa proposta una vera e propria condizione: non, cioè, qualcosa che si dà a scatola chiusa prima che la Conferenza di pace cominci, né qualcosa da mandare alla fine della Conferenza, che durerà il mese di settembre, ma piuttosto una misura da concretizzare non appena verrà raggiunto un risultato positivo nel negoziato israelo-palestinese (o piuttosto israelo-giordano-palestinese) per l'autogoverno nei Territori occupati.

Un «dividendo» dunque anche per i palestinesi? Per lo

dice con enfasi De Michelis - «il dividendo consiste nel fatto stesso che saranno presenti, che siederanno al tavolo del negoziato per la prima volta dal 1948». E tutto il resto: i veti di Shamir, la questione di Gerusalemme Est, l'esclusione dell'Olp? «La filosofia della Conferenza è che tutto deve restare aperto e che i problemi si affronteranno via via, secondo le richieste e le interpretazioni di ciascuna».

Vedremo stamane, nell'incontro con la delegazione dei territori (Faisal Hussein), il comunista Ghassan Khatib e Haider Abdel Staffi, presidente della Mezzaluna, rossa di Gaza, che cosa ne pensano i palestinesi stessi. Tanto più che sul piano politico c'è, per Shamir, un'altra offerta non secondaria: quella di lavorare nella imminente assemblea generale dell'Onu per concretizzare una «larga maggioranza» che cancelli la risoluzione, voluta anni fa dagli arabi, secondo cui il sionismo equivale al razzismo; una cosa - afferma De Michelis - «che apparteneva a un mondo che non c'è più».